

A11

---

94



Claudio Moffa

# L'Africa alla periferia della storia

*conflittualità interetnica  
sviluppo storico  
sottosviluppo*



Copyright © L'Harmattan  
Paris, 1995

Copyright © per l'Italia  
Claudio Moffa

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Raffaele Garofalo, 133 A/B  
00173 Roma  
(06) 93781065

ISBN 88-548-0079-1

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: maggio 2005  
I ristampa aggiornata: febbraio 2006

*Per la storiografia che rifiuta i passaggi del metodo marxista, se non si cerca più la panacea universale di un altro filo conduttore della storia (...) la tentazione può essere quella di un tempo lungo che si impantana in una storia immobile, o di una etnografia sempre meno storica, come può essere rappresentata dalla molteplicità o specificità dei tempi in cui ogni storia seguirebbe la propria strada.*

Michel Vovelle, *Ideologie e mentalità*  
Napoli, Guida, 1989



# Indice

Prefazione alla II edizione .....	9
Prefazione .....	17

## I PARTE

### L'IMPORTANZA DEI FATTORI DI LUNGA DURATA NELLE ORIGINI DEL SOTTOSVILUPPO AFRICANO

Capitolo 1	
I termini del problema. La rigidità degli “schieramenti” sulle origini del sottosviluppo africano .....	25
Capitolo 2	
Storicizzare il problema. La valenza politico-ideologica e il rischio “demagogico” della “rivalutazione” del passato africano.....	37
Capitolo 3	
I limiti dell’interpretazione revisionista. L’Africa nera “interna” nel periodo “medievale”. Origini e centralizzazione dello Stato, Tecnologia. La peculiarità dei regni della Regione dei Laghi .....	49
Capitolo 4	
I regni sudanesi, la costa sudorientale e l’Etiopia. Un raffronto possibile con l’Europa medievale. Ma l’Africa “esterna” è solo “Africa”? .....	79
Capitolo 5	
Alcuni nodi storiografici trasversali. Feudalesimo, città, produttività agricola .....	99
Capitolo 6	
La dicotomia geografica e storica fra Africa “esterna” e Africa “interna”. I tre fattori dello sviluppo: fertilità del suolo, commercio, conflittualità interetnica .....	117
Capitolo 7	
Il divario Europa-Africa al momento dell’impatto. Il ritardo nell’agricoltura e nella metallurgia. Aratro, ruota, cavallo, tecnica edilizia e marittima, scrittura .....	129
Capitolo 8	
I fattori di lunga durata nelle origini del sottosviluppo africano. Clima, tripanosomiasi, natura del suolo, densità demografica, mari .....	147

## II PARTE

### L’AFRICA NELLA “STORIA”. UN’INTERPRETAZIONE MATERIALISTICO-DIALETTICA DEL “DINAMISMO STORICO” AFRICANO

Capitolo 1	
L’interpretazione revisionista e l’“assioma” hegeliano. L’antinomia “Movimento-Assenza di movimento” .....	167

Capitolo 2	
Contributi dell'antropologia marxista e tradizionale all'interpretazione materialistico-dialettica della storia dell'Africa primitiva e preeuropea .....	179
Capitolo 3	
La conflittualità interetnica come motore del dinamismo storico africano .....	191
Capitolo 4.	
La ridefinizione del concetto di etnia e la ricollocazione delle categorie marxiste nella dialettica interetnica .....	209
Capitolo 5	
Un'interpretazione del "dinamismo storico" africano nè idealistica né materialistica "volgare" fondata su fatti storici, prove archeologiche e tradizioni orali .....	231
Capitolo 6	
La tradizione orale. La determinazione materiale nella leggenda di Ntare. Oggetto ed esito dei conflitti nei miti africani .....	243
Capitolo 7	
Lineamenti per la ricostruzione della storia dell'Africa "premoderna". La dialettica nomadi-sedentari nell'Africa esterna. La migrazione come costante dell'Africa nera .....	259
CONCLUSIONI	
I tempi del "dinamismo storico" africano .....	277
Bibliografia .....	285
Indice dei nomi .....	297
Indice delle cartine	
Il processo di statualizzazione in Africa .....	48
L'isolamento geografico dell'Africa .....	98
Le rotte carovaniere transahariane .....	116
Laterizzazione e fertilità dei suoli africani .....	128
I confini dell'Africa Bantu .....	146
Le migrazioni nella regione dei Grandi Laghi .....	190
La migrazione-colonizzazione Bantu dell'Africa .....	258



## Prefazione alla seconda edizione

Dodici anni dopo, riproporre al lettore italiano una nuova edizione de *L'Africa alla periferia della Storia* risponde a tre scopi: da una parte rimettere comunque in circolazione un libro introvabile ed esaurito da tempo nelle librerie; dall'altra, aggiornare la vecchia versione con una riedizione, ampliata e rimodellata su quella pubblicata in Francia per i tipi dell'Harmattan; infine, permettere all'autore un sia pur breve bilancio critico del proprio lavoro.

Quale? Un primo aspetto riguarda il carattere di novità delle argomentazioni svolte nel libro, almeno all'epoca in cui fu pubblicato la prima volta: so per certo che quando uscì, *L'Africa alla periferia della Storia* suscitò un sordo sconcerto in qualche collega di disciplina o disciplina affine, e che addirittura in una università del Nord alcuni studenti furono quasi costretti a leggere il mio libro di nascosto dal loro professore (oggi scomparso), contrarissimo alla sua diffusione, tanto da averne impedito la pubblicazione da parte di una casa editrice di cui era collaboratore e consulente.

Scontrosità caratteriali? Sicuramente, e tuttavia aiutate dal nuovo schema interpretativo che cercavo di proporre col mio lavoro, per quel che riguarda la storia del continente e le origini del suo sottosviluppo. In effetti alcune tesi, all'epoca, erano controcorrente, soprattutto in quell'africanistica "progressista" che aveva battagliato (giustamente sul piano dei principi, ma esageratamente sul piano scientifico e metodologico) con la vecchia scuola di ispirazione colonialista: porre al centro dello sviluppo storico dell'Africa la conflittualità interetnica poteva sembrare una "denigrazione" in senso razzistico dei popoli del continente, in un'epoca in cui anche nei conflitti africani coevi si negava l'esistenza *tout court* di quale che sia "fattore etnico", quasi esso inquinasse la limpidezza di uno scontro letto in chiave solo ideologica o sociale "pura". In realtà era come se si accusasse Cavalli Sforza di razzismo per la sua "riscoperta" e ridefinizione della categoria "razza" a partire dagli studi sul Dna. La confusione fra fatti e giudizi di valore sui medesimi fatti, è un evidente errore. Si è razzisti se si attribuiscono

scale di valori biologicamente determinati alle diverse razze umane, e non se di queste si riconosce la pur non assolutizzanda esistenza. Così come non si è “antirazzisti” se si negano le differenze fisiche (certo da non generalizzare) fra “nilotici” e “bantu”: si è semplicemente ciechi, e come tali diffusori di pregiudizi ideologici anziché di scienza.

Definire poi “revisionistico” il filone storiografico dell’età della decolonizzazione – un altro aspetto del mio lavoro di dodici anni fa – poteva sembrare una vera e propria provocazione in un libro di cui si riconosceva contemporaneamente l’impianto e l’approccio marxista: in realtà oggi questa *pruderie*, anch’essa tipica di certa comunità “progressista” doc – una comunità tanto pronta, al servizio dei soliti Poteri forti, a bacchettare e marginalizzare arrogantemente “revisionismi” e “negazionismi” di altro tipo, quanto prona all’assordante silenzio mediatico sui crimini del nuovo imperialismo e del nuovo colonialismo in Iraq, Jugoslavia e Ruanda – è ormai chiaramente superata, e comunque ogni giorno che passa, sempre più insopportabile: la storiografia è revisione continua, le interferenze della magistratura francese contro il “revisionismo” e “negazionismo” sono inaccettabili (che accadrà nel resto dell’Unione col mandato di cattura europeo?) e ben vengano dunque tutte le revisioni possibili su quale che sia problema storico. Soprattutto, non si confondano le revisioni storiografiche con le revisioni dei principi ideologici e programmatici.

Infine, spiegare storicamente l’odierno sottosviluppo dell’Africa non soltanto con l’impatto con l’Europa e le sue conseguenze (dalla tratta degli schiavi all’economia di rapina colonialistica), ma anche con i fattori di lunga durata di carattere ambientale e geografico – dalla scarsa fertilità dei suoli, alla difficile navigabilità di fiumi e acque oceaniche, alla tripanosomiasi – costituiva ancora negli anni Novanta una sorta di sfida alle asserzioni dell’africanistica dell’età della decolonizzazione, attanagliata in una visione ipersoggettivista della storia del continente, e ferma nell’individuare le responsabilità esclusive dell’arretratezza del continente nella *sola* azione colonialistica dell’Europa.

Oggi, la visione di questo problema sta cambiando. E’ per me motivo di conforto scoprire che quella mia tesi, allora pressoché isolata nella comunità scientifica forse non solo italiana (il classico di riferimento era *How Europe underdeveloped Africa* di Walter Rodney) stia diventando una sorta di luogo comune, almeno stando alla maturazio-

ne del discorso di Calchi Novati dal *Dalla parte del Leoni* del 1995, all' *Africa: la storia ritrovata* del 2005: in effetti, si è passati dal «*decisivo*» «*rapporto instaurato con l'avvento del colonialismo*» per spiegare il perché «*l'Africa è la Periferia per eccellenza*» (sic: Calchi Novati 1995), alla centralità dei fattori geografici per capire, nella lunga durata della storia, e nel Calchi Novati (con Valsecchi) 2005, la marginalizzazione del continente subsahariano rispetto ai grandi centri di sviluppo storico dall'età antica a quella moderna, ben prima, cioè, del pur co-determinante “*impatto*”: L'Africa (che «*è stata abitata da tempi immemorabili*») «*ha scontato*»: «*un ambiente ostile allo sviluppo dell'agricoltura*»; «*la bassa resa dei suoli*»; «*la dispersione dell'habitat*»; «*le grandi distanze*»; «*la povertà e lentezza dei mezzi di trasporto (la ruota non si dimostrò funzionale ai terreni dei mezzi di trasporto)*». Di più, in Africa «*le tecniche di produzione del cibo e la lavorazione dei metalli hanno permesso concentrazioni di popolazione nelle zone più convenienti*»; «*ma in misura minore che in altri continenti*»; «*con ritmi di accrescimento molto lenti*»; e addirittura, sempre in Africa, «*il sottopopolamento fu un ostacolo alle varie forme di progresso*»; «*disturbando o ritardando la formazione e di élites e di istituzioni consolidate*»; «*per il controllo del territorio e l'amministrazione*» (Calchi Novati – Valsecchi 2005, cap. I, prima pagina).

In effetti, a parte «*i tempi immemorabili*», tutti gli aspetti e fattori di sottosviluppo di cui al passo appena citato, generalmente ignorati da certa africanistica postcoloniale italiana, erano diffusamente presenti nel mio *L'Africa alla periferia della storia*, e ne erano anzi argomenti centrali di cui mi sforzavo di delineare l'intreccio causale e dialettico con le questioni chiave dello sviluppo storico (termine che preferisco a quello, staticizzante-circolare, di “*dinamismo storico*”), del sottosviluppo, e della conflittualità interetnica nel continente. La lentezza del processo di statualizzazione del continente, in rapporto alla bassa densità demografica e alla relativamente scarsa conflittualità interetnica; il mito “*revisionista*” della fertilità africana; la diffusione lenta e difficile della lavorazione del ferro e dell'agricoltura al seguito della plurisecolare migrazione-colonizzazione Bantu della parte centromeridionale del continente; le ricadute dell'agricoltura itinerante sul mancato sviluppo delle classi sociali, della costruzione dello Stato, o della tecnologia edilizia; l'assenza della ruota e le sue conseguenze tecnologiche e culturali: tutti questi snodi e questioni della storia africana il lettore potrà facilmente rintracciare nel libro oggi ripubblicato,

nel quale compare anche – rispetto alla prima edizione – un aspetto non citato da Calchi Novati, e cioè la considerazione della diffusione della tripanosmiasi quale formidabile fattore di arretratezza per le civiltà africane. Un vuoto riempito – pur nell’economia di un discorso “breve” e per grandi tematiche – nella meno reperibile (in Italia) edizione francese del 1995, sulla scia delle illuminanti considerazioni dell’*Histoire générale de l’Afrique* – la paginetta dedicata alla cruciale mosca tse-tse – e di Paul Harrison – l’arretratezza africana rispetto alle grandi civiltà del mondo antico, effetto (anche) del mancato incontro fra agricoltura e allevamento.

Questo il sedimento per me oggi riconoscibile del mio lavoro, che, sia ben chiaro, non proponeva dati di fatto in sé nuovi, ma semplicemente assemblava i risultati della ricerca storiografica e antropologica africanistica fino agli anni Ottanta, in un diverso schema interpretativo, questo sì nuovo, della storia dell’Africa.

\* \* \*

C’è poi l’altro aspetto da considerare, l’approccio marxista e la proposizione della “ricollocazione delle categorie marxiste”, in genere applicate dall’antropologia marxista degli anni Sessanta e Settanta alla dialettica intra-etnica, nella dialettica, invece, inter-etnica, i rapporti cioè di conflitto e concorrenza fra le diverse etnie per il controllo del territorio e delle sue risorse.

Cosa per me resta di questo schema interpretativo, chiave di spiegazione della “storicità” dell’Africa, con l’etnia nei suoi rapporti col territorio e con le comunità circostanti, come motore fondamentale del pur lento sviluppo storico delle civiltà africane? E cosa dell’articolazione elaborata a suo tempo di tale schema?

Due brevi osservazioni al proposito: la prima è che in linea generale, la “lente di Marx” con cui mi avvicinavo alla storia e agli eventi politico-internazionali in quella ormai lontana epoca – *La lente di Marx* era il titolo di una rivista politologica che in quegli stessi anni avevo fondato – resta per me tuttoggi utile strumento d’indagine della realtà passata e presente, tranne che essa rischia di essere a sua volta di ostacolo alla conoscenza “ultima” dei processi politico-sociali moderni, sia perché talvolta si trasforma in arido economicismo (è veramente il petrolio la causa della guerra contro l’Iraq?), sia perché comunque, espunge dal suo spettro di osservazione materialistica la sfera cruciale, determinante la storia almeno a partire dall’età moderna,

del capitale finanziario. È egemone in effetti in Marx, per motivi diversi che sarebbe lungo qui esaminare, una visione per così dire “produzionisticocentrica” della società umana e della sua evoluzione, ben simboleggiata dalla stessa definizione teorica marxiana di “capitale” come quel capitale che si inverte e si realizza come tale *solo* dentro il processo produttivo: come dire, e per usare un attributo assurdo usato dallo stesso Marx, ieri i Rothschild, oggi i Rothschild e Soros erano e sono dei meri esecutori «*tecnici*» del capitale produttivo, unico a determinare il corso della storia dell’umanità lungo la sequenza dei diversi modi di produzione. Oggi ritengo questo pur centrale assunto marxiano erroneo, “ideologico”, e nuovo formidabile ostacolo per la comprensione e lo svelamento dell’«*edificio nascosto*» che regola, secondo l’espressione dello stesso Marx, la storia del mondo. Ma tutto questo – di cui ho scritto sia pure brevemente nel mio saggio *Marx e il Canale di Suez (Africa, 1996, 2)* – riguarda la storia moderna e contemporanea e non certo la storia di lunga durata di un continente precapitalistico e prefeudale, tecnologicamente primitivo, come quello oggetto de *L’Africa alla periferia della storia*. Qui la lente di Marx – e tutto quel che ne consegue nel libro, a partire dalla ridefinizione materialistico-dialettica dell’etnia – resta per me ben valida.

Tranne però la correzione di un aspetto forse non fondamentale, ma comunque importante, che sento di dover fare oggi, recependo le critiche di Giordano Sivini alla mia teorizzazione di un “modo di produzione intertribale” che proposi nella prima edizione de *L’Africa alla periferia della Storia*. Sivini (“Problemi di arretratezza dell’Africa precoloniale”, in *Africa, 1994, 4*) aveva ed ha ragione: la mia è stata una proiezione “scolastica” di una tesi generale che peraltro ritengo tuttora pienamente valida, e che del resto lo stesso Sivini accetta: «*L’etnia è un concetto chiave del lavoro di Moffa, che ne dà una definizione originale di grande rilevanza teorica, criticando la definizione corrente che la considera come mera unità culturale e ideologica fondata sulla discendenza da un comune antenato mitico. L’etnia viene colta “nella sua espressione oggettiva e materiale, legata ad un determinato e fluttuante spazio territoriale, impegnata nel tempo a proteggerne e ampliarne per proprio conto le risorse, e capace dunque di superare le proprie caratteristiche razziali e linguistico-culturali – quelle a cui l’africanistica tradizionale pretendeva di fissarla – sia mescolandosi dominante o dominata ad altri gruppi umani sia dividendosi al suo interno sotto la spinta, appunto di fattori materiali e*

*conomici". Questa riconcettualizzazione dell'etnia consente anche di superare l'orizzonte teorico ristretto della 'comunità', su cui l'antropologia – anche quella marxista – ha in larga misura fondato l'analisi delle società precapitalistiche» (Sivini, cit., p. 604 ).*

L'intreccio fra i due livelli della questione ha prodotto un irrigidimento definitorio. Come se avessi avuto il bisogno di mettere ogni cosa al suo posto nella nuova griglia interpretativa, senza considerare che quel che contava e conta invece, era l'approccio generale e l'articolazione complessiva della questione, che non veniva meno senza quella "precisazione-elaborazione" di un "nuovo" modo di produzione. Invero, come il "modo di produzione africano" di Coquery-Vidrovitch conteneva in sé un'aporia insanabile – perché si fondava sulla considerazione di processi e fenomeni attinenti non la sfera di produzione, ma quella di circolazione delle merci: i traffici di lunga distanza – e rappresentava perciò una forzatura teorica a sua volta frutto del comprensibile desiderio di far rientrare l'Africa del debole surplus produttivo nella tendenza (neo)marxista degli anni Sessanta; così il mio "modo di produzione intertribale", proiezione-articolazione di un approccio generale marxista, erroneamente pretendeva come propri costituenti i rapporti di razzia e di saccheggio fra etnie, che invece in quanto tali, in quanto non permanenti e stabili, non erano direttamente riferibili alla produzione, sfera di attività umana invero rintracciabile, piuttosto che nelle relazioni non stabili interetniche, dentro la comunità territoriale, e in uno spazio geografico circoscritto e determinato. Tranne che, quando lo Stato fosse sorto come effetto della sovrapposizione di una etnia su un'altra (Ghana, Mali, Songhai, Kitara, Zimbabwe, Congo, etc) quello stesso rapporto di sopraffazione intermittente e saltuario era destinato a trasformarsi in permanente, e dunque in vero e proprio rapporto di produzione fra gruppi sociali parallelamente coincidenti con, e originati da – appunto – raggruppamenti etnici: e dunque a questo punto e da questo "momento" in poi, il preteso modo di produzione intertribale sarebbe diventato al massimo – come nota ancora Sivini (*ivi*, p. 607) – solo una variante africana (ma non solo africana) del più generale modo di produzione tributario, o schiavistico.

Questo detto, resta per me tuttora valido lo schema interpretativo generale in tutte le altre sue articolazioni, e questo mi pare – sia detto senza falsa modestia – il contributo nuovo che il mio lavoro ha cercato di offrire all'affascinante dibattito postcoloniale sui rapporti fra

l’Africa e la Storia, sulle origini “vere” del sottosviluppo, e sulla natura ed “essenza” dell’etnia, categoria centrale della storia del continente e tuttavia sfuggente e di difficile codificazione non solo in sé, ma anche perché sottoposta ai venti costanti degli opposti ideologismi razzista e antirazzista, che ne hanno spesso impedito e ne impediscono continuamente l’assunzione ed elaborazione “asettica”: il più possibile, cioè, oggettiva e scientifica.

In particolare, e concludo, due le proposte a mio avviso pienamente riproponibili: quella della conflittualità interetnica per il controllo del territorio e delle sue risorse come chiave di volta del dinamismo (sviluppo) storico africano – «tesi» che, secondo lo stesso Sivini, la «critica teorica (del “modo di produzione intertribale”) non intacca» (ivi, p. 607) – e quella della ricollocazione delle categorie marxiste in tale dialettica interetnica, in controtendenza rispetto al metodo e ai risultati della ricerca antropologica marxista degli anni Sessanta e Settanta, tutta concentrata sull’etnia-monade. Con un solo dubbio finale: come si inserisce e quale fortuna possa avere tutta questa elaborazione – il cui «rigore» e carattere «personale e vigoroso» venne ricordato da Coquery-Vidrovitch nella prefazione all’edizione francese del 1995 – in un’epoca di transizione storica quale noi oggi viviamo, un mondo in cui modi di ragionare, metodi, principi di un paio di decenni fa sembrano ormai lontani un secolo. Ma questo è altro e più difficile discorso.

C. M.

Maggio 2005





## Prefazione

Questo libro muove da un ripensamento critico di uno dei temi dibattuti dalla storiografia africanistica postcoloniale. Quando verso la fine degli anni Settanta iniziai a occuparmi della questione delle origini del sottosviluppo africano fu per me naturale seguire il percorso di ricerca intrapreso nell'età della decolonizzazione da economisti e storici come Samir Amin, Basil Davidson, Joseph Ki-Zerbo: in particolare mi pareva legittimo un ribaltamento dell'interpretazione di epoca coloniale, e dunque una nuova visione del sottosviluppo africano come fenomeno indotto essenzialmente (potrei dire: unicamente) dagli effetti della penetrazione mercantile e imperialista dell'Europa. Libera dai dogmi del passato la nuova storiografia non aveva potuto che rovesciare la tesi precedente – quasi mai sistematicamente espressa ma ritornante in una vasta produzione saggistica – per la quale la “colpa” del sottosviluppo era da addebitarsi in ultima analisi alla “barbarie” e alla “primitività” degli africani stessi.

Ma in realtà i dogmi e i miti esistevano dall'una come dall'altra parte: la tesi delle origini unicamente “europee” del sottosviluppo africano presupponeva in effetti l'affermazione che in epoca premoderna Africa e Europa si trovassero in condizioni di sostanziale parità nei livelli di sviluppo, il che non risultava affatto vero – al contrario di quanto esplicitamente sostenevano gli autori sopracitati – non appena si usciva fuori dall'indeterminatezza e dalla confusione cronologica (l'Ascianti del XIX secolo può essere probante ai fini della comparazione Europa-Africa in epoca “medievale?”), geografica (l'Egitto è Africa?) e terminologica (cos'è una civiltà? Quali i suoi termini di misurazione?): non appena, più in particolare, si assumevano come punti di riferimento della comparazione una serie di “indicatori tecnologici” assolutamente ignorati, o quasi, dall'interpretazione “revisionista” delle origini del sottosviluppo africano. Il ripensamento critico di questo specifico problema della storia dell'Africa (specifico, ma anche sommatorio di una densa molteplicità di aspetti) mi portò così a confrontarmi da una parte col riesame dello stesso argomento operato da altri studiosi (penso in particolare alle elaborazioni del

gruppo di ricerca formatosi a Parigi attorno a Catherine Coquery Vidrovitch), e dall'altra col più generale processo di revisione di tutta la storiografia africanistica postcoloniale da parte di molti studiosi, anche italiani, che pure a quella scuola avevano fatto inizialmente riferimento e se si può dire, affidamento.

Ecco dunque il motivo iniziale di questo lavoro: non ha senso, mi sembra, interrogarsi sull'opportunità o meno di affrontare il problema. Senza ricorrere a proclami di fede in questa o quella scuola storiografica credo che in questo caso la risposta sia molto banale: la "questione" non l'ho certo inventata io, ma era ed è insita appunto nell'interpretazione a mio avviso unilaterale della storia del sottosviluppo africano quale emerge dai lavori qui esaminati criticamente. Si tratta insomma di uno «*dei grossi temi dibattuti a livello internazionale*»<sup>1</sup> dall'africanistica contemporanea, non a caso riemerso in tempi molto recenti su una rivista di settore fra le più importanti a livello mondiale<sup>2</sup> e riproposto in termini critici durante il 17° Congresso Internazionale delle Scienze Storiche<sup>3</sup>: una problematica la cui disamina certo costringe a governare più ampi orizzonti, ma che nondimeno è assolutamente imprescindibile per lo studioso che si sia occupato della questione. Quando "i conti non tornano", quando si è di fronte alla discrasia evidente fra quanto emerge dall'africanistica e dall'uropeistica degli ultimi decenni – da una parte, appunto, Davidson o Amin, dall'altra Carlo Cipolla o Lynn White – è impossibile per lo storico dell'Africa non pronunciarsi, a meno di pensare che la sua disciplina sia un'isola dorata, un ghetto culturale in cui tutte le fantasie e le fragili asserzioni sono lecite senza alcuna verifica concreta con quanto viene proposto da altri settori della storiografia.

D'altro canto la questione delle origini del sottosviluppo era (ed è) connessa ad un altro tema-chiave dell'africanistica postcoloniale: quello del rapporto fra l'Africa e la "Storia". L'errore insito nella tesi della "parità" fra Europa e Africa in epoca premoderna aveva infatti come

---

1. Alessandro Triulzi, *Metodologia e ideologia nella Storiografia africanistica: note per un dibattito*, in "Africa" n. 4, dicembre 1984, p. 633.

2. Si tratta di "African Economic History", n. 19, 1990–91, che ha ospitato un dibattito sul livello di sviluppo produttivo e tecnologico dell'Africa precoloniale (Cfr. avanti nel saggio).

3. Nel quale si è rivendicato un "dibattito più ampio e studi analitici" su "questi paralleli (dell'Africa) con gli altri stati del mondo coevo", (Thea Büttner, *The Trans-saharan Region and the rise of Sudanese States*, in AA.VV., *17° Congreso Internacional de Ciencias Historicas*, Madrid, 1990, p. 521).

molla psicologica-corollario – basta rileggere gli studiosi “revisionisti” per rendersene conto – il desiderio-sbocco di recuperare l’Africa alla “Storia”, assolvendo definitivamente il continente dalla famosa condanna hegeliana del 1830: culture immobili e “prive di storia”. Credo di poter dire che questo secondo nodo del problema – per il quale centrale è stato l’esame della letteratura antropologica – ha rappresentato per me l’approfondimento di problematiche già affrontate in passato, nei miei lavori di carattere politologico<sup>4</sup>. In che senso? Il legame mi sembra evidente: se gli sconvolgimenti prodotti nel XX secolo dalla rivoluzione etiopica riguardavano non solo gli aspetti politici sociali e economici, ma anche gli equilibri più specificamente etnici, questa dinamica (il “fattore etnico”) non poteva non richiamare una realtà di “lunga durata” della storia del Corno d’Africa (ma presumibilmente, e pur in forme diverse, dell’intero continente) ben antecedente la nostra epoca. Una realtà nella quale e per la quale molti gruppi tribali si presentavano contemporaneamente – a causa di una divisione del lavoro spesso etnicamente determinata – anche, in qualche modo, come “classi sociali”. Ecco dunque che la ricerca politologica, centrata sulla realtà dell’Africa contemporanea indipendente, presentava anche un versante storico antropologico: e se “realismo” e approccio scientifico volevano dire riconoscere l’arretratezza “socio-classista” dell’Africa odierna – contro le illusioni di certa politologia progressista degli anni Sessanta – “realismo” e approccio scientifico comportavano anche il superamento del mito dell’“Africa felix” preeuropea, al fine di cogliere, con l’aiuto della scuola antropologica marxista francese, «*il segreto più profondo, il fondamento nascosto di tutto l’edificio sociale*» (Marx) nella storia del continente, ivi comprese quelle dinamiche di violenza cancellate dalla visione idilliaca del passato africano tipica di molta africanistica postcoloniale.

L’interpretazione della storia dell’Africa preeuropea che in questo saggio propongo va appunto in questo senso: quella di un conflitto intertribale plurisecolare – in una dimensione di scarsa densità demografica e di scarsa fertilità-governabilità del suolo – per il controllo del territorio e delle sue risorse. Non dunque una semplice “retrodatazione” dell’“inizio” della Storia africana (come nei fatti predica l’interpretazione “revisionista” delle origini del sottosviluppo) ma una

---

4. In particolare Claudio Moffa, *La rivoluzione etiopica. Testi e documenti*, Urbino, Argalia, 1980; e Claudio Moffa, *Fattore nomadico e ‘militare’ nella rivoluzione libica*, in *La Libia di Gheddafi*, “Quaderni Internazionali” n.1, Roma, 1987, pp. 26–46.

chiave di lettura applicabile ad ogni fase dello sviluppo del continente: un mezzo di superamento della classica dicotomia fra popoli “con” e “senza” storia grazie al quale la “tribù” – da sempre intesa come emblema-nucleo di base dell’“immobilismo” africano, e nella quale la stessa antropologia marxista ha faticato a trovare punti d’appoggio consistenti per il proprio dialettismo – diventi invece – per la sua *relazione* con l’“altra” comunità etnica – motore del “dinamismo storico” (Niane) dell’Africa, pur con ritmi e tempi diversi da quelli del resto del mondo. Del resto questa impostazione e questo intreccio sono in qualche modo dimostrati anche *a contrario*: non è un caso cioè che Basil Davidson, storico e politologo africanista, abbia da una parte affermato la parità Europa-Africa in epoca premoderna, e dall’altra negato l’esistenza del “fattore etnico” nell’Angola contemporanea, un’Angola dilaniata dalla guerra civile intertribale fin dai tempi della lotta di liberazione antiportoghese. Anche dal versante progressista e marxista, dunque, si rischia un approccio eurocentrico – la conflittualità odierna del continente letta tutta e solamente in chiave di lotta politica o lotta di classe “pura” – finendo per compiere un errore speculare a quello della politologia tradizionale – il tribalismo eletto ad unica o dominante realtà del continente.

Mi rendo conto che l’interpretazione della storia dell’Africa pre-coloniale come conflitto intertribale per il controllo delle risorse naturali può suscitare perplessità: in effetti proporre oggi una interpretazione della Storia dell’Africa ispirata al materialismo dialettico può apparire – al di là della difficoltà in sé della problematica – frutto di ideologismi superati dai tempi. Basta guardare al panorama culturale (non solo africanistico) del trascorso decennio per accorgersi di quanto profonda sia infatti la crisi del marxismo: la stessa antropologia marxista francese ne è una prova, con una produzione saggistica floridissima negli anni Sessanta e Settanta, e pressoché assente nel decennio successivo. Da Terray a Copans, da Solinas al lavoro collettaneo del “Canadian Journal of African Studies”, sono molti ormai gli studiosi che hanno messo in evidenza o sostenuto in prima persona la crisi e/o l’inutilità delle categorie marxiste come strumenti di interpretazione della realtà e della storia<sup>5</sup>.

---

5. Emmanuel Terray, *L’anthropologie marxiste en France entre 1960 et 1980: essai de bilan*, in René Gallissot (a cura di), *Les aventures du marxisme*, Paris, Syros, 1984; AA.VV., *Mode of Production: the Challenge of Africa*, in “Canadian Journal of African Studies”, 19, 1985; Jean Copans, *La longue marche de la modernité africaine. Savoirs, intellectuels, démo-*